Objekttyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **5 (1935-1936)**

Heft 1

PDF erstellt am: **27.05.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

LETTERATURA NOSTRA

" RAGAZZI DI MONTAGNA " di RINALDO BERTOSSA

Il primo libro di *Rinaldo Bertossa,* « Ragazzi di montagna. Dalle memorie di un vecchio monello. Novelle » (Ist. Ed. Tic., Bellinzona 1935) merita la buona recensione. Autore e lettori però ci perdoneranno se, anzichè offrirla noi, riproduciamo quella che, in un momento di bel fervore, FELICE MENGHINI ha dato al « Grigione italiano » (N. 28, 1935), perchè l'autore, robusto scrittore lui pure e per di più giovanissimo, esamina l'opera del convalligiano anche dal punto di vista della « letteratura nostra ». La riproduciamo integralmente, — e senza muover ciglio — anche là dove a noi rimprovera la soverchia indulgenza nel giudizio — l'età insegna che se il giudizio è sempre relativo, o dipendente dalle premesse varianti da uomo a uomo e mutevoli secondo tempi e circostanze, l'indulgenza, quando ragione la consiglia, può essere una grande virtù —, e dove si accanisce con « giovenil furore » contro lo stucchevole convalligiano di vecchia data, il « poeta incoronato e letterato fecondissimo » Paganino Gaudenzi, o contro gli altri « scrittori » valligiani più vicini nel tempo, i quali avrebbero bistrattato la prosa e fatto scempio della metrica. *Z.*

1.

Il titolo abbastanza superbo di « letteratura nostra », per dire letteratura grigione italiana... E' un tema alquanto scabroso esaminato in questi ultimi anni anzitutto dai nostri convalligiani del Grigioni italiano — direttore e collaboratori dell'« Almanacco » e dei « Quaderni » — e non trascurato nemmeno da qualche non grigionese professore d'università. Con questa conclusione: che i primi trovarono tante belle cose da lodare e tante più belle ragioni per scusare ciò che non si poteva lodare; e i secondi, più oggettivi, trovarono pochino pochino da lodare, ma qualche coserella sì, e delle scuse non fecero gran caso. Un tema, questo della letteratura grigione italiana, che ha già suscitato qualche polemicuccia tra i letterati, gelosi del valore delle proprie cose e poco indulgenti verso quelle degli altri.

Segno però d'un qualche fermento: qualche tenero germoglio, insomma, dal momento che tanto se ne parlò, dev'essere pur sbocciato. Tant'è vero che al comparire d'una esigua raccolta di leggende poschiavine, s'ebbe il coraggio d'affermare che il libretto rivelava quanto di meglio, da anni, si era scritto in terra grigione italiana. E se ne parlò, abbastanza bene, perfino in qualcheduna delle migliori e più diffuse e voluminose riviste letterarie italiane. Ma questa è acqua passata, che non macina più. Da noi non ci si fece gran caso. I poschiavini poi, tranne forse una mezza dozzina di sconosciuti, nemmeno sanno d'aver una raccolta stampata di leggende della loro bella valle. Ma ora si deve cedere il primato della letteratura grigione italiana a una raccolta di novelline mesolcinesi, compilate dal maestro Rinaldo Bertossa: « *Ragazzi di montagna* », uscite alla fine del maggio scorso presso l'Istituto Editoriale Ticinese, Bellinzona. Costano franchi tre. E li valgono. E non ultimo hanno il valore di risollevare il problema della « letteratura nostra ».

2.

Il libretto, diciassette racconti e una presentazione, in tutto 173 paginette, merita una recensione un po' più ampia di quelle finora avute. E' una rivelazione non disprezzabile di una buona tempra di scrittore. Del Bertossa si conosceva già qualche sporadica pubblicazione, data alle nostre edizioni periodiche, nelle quali egli si rivelava già come il miglior collaboratore nel campo della prosa letteraria. I suoi racconti: « Il Ritorno » (*Alm.* 1919), « Il lupo della montagna » (*Annuario* 1926), « Un uomo forunato » (*Alm.* 1930), « Allegria » (*Alm.* 1931), « Il Capraio » (*Alm.* 1935), sono le prose più ben scritte e bene immaginate di tutta la produzione letteraria degli ultimi anni nel Grigioni italiano: anzi, sono le migliori prose senz'altro, perchè prima che sorgesse la Pro Grigioni italiano a stimolare, nelle nostre valli, il culto della lingua italiana, non si poteva parlare di letteratura nostra, ma di semplici infelici e scolareschi tentativi di comporre. Il Bertossa ormai più che quarantenne, ha scritto poco, ma bene: ora, con questa sua tardiva raccolta di novelline autobiografiche entra gioiosamente nelle letteratura nostra incipiente e si conquista di colpo il primo posto.

In uno stile che si avvicina molto a quello di Francesco Chiesa, sia per la scorrevolezza del periodo, sia per la lepidezza delle immagini, uno stile tutto brìo e tutto nostrano, vicinissimo, cioè, al modo di pensare e di esprimersi dialettale, senza che la buona grammatica ne soffra, lo scrittore ci racconta le monellerie della fanciullezza: le sue e quelle dei suoi compagni. E' tutto un paese, con le sue case, le strade, gli orti, i giardini, le fontane, la campagna e il bosco attorno, gli animali e i personaggi umani, grandi e piccoli, tutta insomma la vita antica di un paese di montagna, la sua natìa Soazza, che rivive in questo libro. Dunque, un libro pieno di vita, umano, sincero, fresco, allegro. Un libro pieno di fanciulli monelli, eternamente in moto, per godersi la loro bella fanciullezza così come se la può godere soltanto un fanciullo dei campi e dei boschi e della montagna. E' la glorificazione della nostra terra grigionese di montagna, la glorificazione della semplice vita del pastorello e del contadinello.

Già il Chiesa, nei « Racconti puerili » e specialmente nell'impareggiabile « Tempo di marzo », poi lo Zoppi, nei soavi racconti di « Quando avevo le ali », avevano illustrato magistralmente questo doppio argomento d'arte: la terra e la fanciullezza nostra, cioè svizzero-italiana. Il Bertossa li segue su questa via, e trasporta i due temi artistici nel suo ambiente, l'alta Mesolcina, e ci regala questi ottimi « Ragazzi di montagna ». Egli intitola queste sue composizioni col nome di novelle; ma sono piuttosto racconti, perchè vi manca quell'intreccio proprio alla novella, anhe quand'è corta; non per questo sono meno belli, perchè più facili e più semplici, e quindi più naturali e più veri. Alcuni poi, forse i meno buoni, non neanche racconti, ma solo descrizioni. Ma descrizioni tali, intrecciate sempre a qualche ricordo d'infanzia, così da non sfigurare nella raccolta; anzi svolgono degnamente il gran tema artistico della terra, che è forse il primo e fondamentale motivo poetico d'ogni scrittore. A mio giudizio i più belli di questi scritti sono quelli intitolati « La nostra strada » e « La fontana », che sono due brani degni d'antologia. Due descrizioni e ricordi così vivi, che si devono rileggere, a libro finito, e rileggere ancora dopo qualche tempo, e il godimento di questa lettura sarà sempre maggiore. La strada è il regno del monello; egli vi si sente re indisturbato, padrone assoluto di tutto quanto essa può offrire (e quante cose mai offre una stradellina di paese a un fanciullo amante della liberta!); ed è chiaro che il Bertossa ne sappia trarre descrizioni e ricordi gustosissimi. E la fontana è poi la sua predilezione: naturale dunque, che lo scrittore sappia creare un bellissimo racconto attorno a questo suo primissimo e principale amore. Il segreto di

questo riuscitissimo libro è proprio l'amore ch'egli porta ai suoi argomenti. Sentite come comincia, ad esempio, proprio il racconto della sua strada: « non dico che fosse bella, perchè qualcuno mi riderebbe in faccia. Si sa, non è bello quel ch'è bello, ma ciò che parla un linguaggio familiare alla nostra anima, come per esempio il volto della mamma ».

Non mancano i difetti, che si lasceranno scoprire a critici più severi. Ma sia permesso di portare qui, anche a proposito del Bertossa, l'antica nostra scusa: noi siamo degli autodidatti, quel poco che facciamo e sappiamo in fatto di lingua e di lettere italiane, dobbiamo conquistarlo a viva forza, con lunghi e penosi studi e letture, nel breve tempo che dobbiamo rubare alle troppe occupazioni della nostra dura vita, alle volte così discorde dall'ideale che ci arde in cuore. Noi non siamo letterati, perchè non lo possiamo essere, pur volendolo. Non abbiamo nessuna tradizione leteraria. Cominciamo: siamo quindi dei dilettanti, quasi tutti purtroppo, solo dilettanti, e per questo è difficile produrre qualche cosa di valido. Ecco un esempio chiaro: il Bertossa, semplice maestro, deve arrivare ai quarant'anni prima di creare qualche cosa di buono e di duraturo. Ma questa volta l'ha azzeccata, lo si deve riconoscere. Abbiamo una nostra letteratura e ne avremo, Dio volendo, della migliore.

3.

Questo libro risolleva insomma il problema della letteratura nostra. Soltanto qualche anno fa sembrava ridicolo parlarne. Che cosa abbiamo avuto di buono, fino al giorno d'oggi? Siamo sinceri. Nient'altro che una faraggine di scritti storici, eruditi se si vuole, ma la maggior parte disorganici, e quel che è peggio, orribilmente scritti. Poesiucole a bizzeffe, ma solo in versi dialettali quasi sempre scorretti, o in stridenti e illeggibili versi italiani. Italiani per modo di dire. Non facciamo nomi, per non offendere qualcuno troppo suscettibile. Ma, ripeto, siamo sinceri almeno con noi stessi, finora, nel campo letterario, siamo stati dei principianti balbuzienti e ingenui fino al ridicolo; qualche eccezione c'è: se facciamo passare quella poderosa raccolta storica dell'infaticabile prof. dr. A. M. Zendralli « il Grigioni italiano e i suoi uomini, » in mezzo al nugolo dei nostri uomini che si piccavano di lettere, troviamo certo qualcuno che, almeno una volta in vita sua, si distinse con qualche geniale composizione. Ma sono eccezioni che confermano la regola e sono così poche, che si lasciano contare sulla zampa di un pollo. Anche Paganino Gaudenzio, poeta incoronato e letterato fecondissimo, del quale ricorre quest'anno il 350° anniversario della nascita, non ci ha lasciato non dico una bella opera, ma nemmeno un bel verso a cercarlo d'accecarsi! Tutte opere stucchevoli, e per di più in uno stile seicentesco così pedante e convenzionale, da farti accapponar la pelle alla prima riga. Insomma sarebbe assai difficile e fatica molto ingrata voler, per esempio, compilar un'antologia degna d'esistenza con le opere dei nostri, per modo di dire, letterati. Credo che sarebbe impossibile, specialmente per quanto riguarda la prosa, che è la più difficile a maneggiarsi. E la poesia? Dico la poesia in versi? Perbacco, forse non ci fu maestro o comunque uomo un po' istruito di lingua, che non tentasse il verso, almeno quello dialettale. Ma Dio ci liberi, che finimondo! Tranne pochissime, davvero pochissime eccezioni, son tutte cose scolaresche, d'imitazione, sciocchezzuole, cosucce d'occasione. E quando s'incontra qualche coserella ispirata, la metrica scorretta ne fa scempio. Ripeto, qualche cosuccia di buono s'è fatto: qualche bel brano di prosa lo si trova, per esempio, nei racconti di don Giovanni Vassella, che ci ha dato anche qualche bel sonetto e parecchi bei versi, specialmente dialettali. Ma, dei vecchi, tutto il resto è roba da dozzina. Fra i nuovi, più d'uno ora si distingue, tanto nel dialetto come nell'italiano, ma sono rari sprazzi di luce.

Ora il Bertossa ci fa fare, di colpo, un buon passo avanti. Per questo era giusto parlarne: possa il suo esempio iniziare una collana di nostre edizioni, insomma una tradizione letteraria italiana, nella quale la buona volontà di fare sia accoppiata a uno studio profondo e serio, sia pure autodidatta, della lingua, a un esame severo e fine dell'immaginazione, e, quel che più importa, sia accoppiata, o meglio, spinta solo da una vera e sentita ispirazione.

Felice Menghini.

LA FANCIULLA STORPIA

Era una serenissima giornata
della divina estate:
una gloria di sole
e di verde sui monti.

Quanta pena, tu povera fanciulla,
facevi mai, dinanzi
a tutto l'universo
rigoglioso di vita.

Sulla verdissima erba d'un prato
ancora tutto intatto,
come una triste regina
sedevi abbandonata.

Le tue sane compagne eran disperse
a raccogliere il frutto
per l'uomo e l'animale,
il caro frutto della madre terra.

Tutto è vita, lavor, gioia, speranza,
tutto è felicità;
tu muovi appena una pallida mano
e appena volgi l'occhio.

E attorno un candissimo agnellino
ti tiene compagnia
sgambettando e belando
come a invitarti al gioco.

Più felice di te, egli, più vivo!
Tu vivi sol perchè
lento ti batte il cuore,
ma per farti soffrire!....

Felice Menghini.